

NIENTE E TUTTO: LE ANTITESI IN MONTALE

Tu sola sapevi che il **moto**
 non è diverso dalla **stasi**,
 che il **vuoto** è il **pieno** e il **sereno**
 è la più diffusa delle **nubi**.

da *Xenia*, I, 14

Introduzione

La lettura delle poesie di Eugenio Montale ci ha spinto ad una riflessione sul senso di inappartenenza, strettamente correlato all'uso ricorrente delle antitesi, le quali non si limitano ad essere semplici figure retoriche ma possono essere interpretate come vere e proprie figure di vita.¹

I concetti di inappartenenza e di antitesi sono, infatti, molto vicini alle sensazioni dei giovani d'oggi più di quanto si creda e questo è il motivo per cui le poesie montaliane risultano estremamente attuali e spingono i lettori ad immedesimarsi nella visione esistenziale che lui esprime.

La società odierna, ancor di più rispetto a quella del secolo passato, si ritrova a dover fronteggiare la dicotomia tra pubblico e privato, dei quali i confini sono sempre più labili. La frattura tra queste due sfere è accentuata dalla presenza sempre più invadente dei social network, che i giovani percepiscono come l'affermazione di loro stessi. Noi pensiamo di mettere **tutto** on line, di dirci tutto sulle chat, di "instagrammare" la nostra vita e in questo lasciare tracce si riflette il nostro bisogno di trovare un senso, di esserci, di esistere. Ma questo tutto è spesso un **niente**, si riduce a effimera immagine, a perdita di quel senso che cerchiamo di trovare. A chi apparteniamo? A cosa apparteniamo?

¹ Romano Luperini, lettore attento di Montale, ha scritto che l'ossimoro domina l'aspetto retorico della poesia di M., affinché si possano cogliere ed esaltare le antitesi e le contraddizioni del quotidiano e della loro convivenza nella vita. "L'ossimoro diventa figura della realtà, dell'accettazione definitiva della verità della vita". Cfr. A. Belli, *Il secondo Montale: Satura*, in Flaneri su www.flaneri.com.

1 Felicità raggiunta

Questa “ricerca della felicità” spesso è causata da un bisogno di sentirsi apprezzati, “seguiti”, presenti; soprattutto i giovani colgono questa possibilità come un “*barlume di speranza*” per sfuggire alla monotona vita di tutti i giorni, come fosse “*l’anello che non tiene*”.

Felicità raggiunta di Montale sintetizza in versi un concetto attuale; per la felicità si camminerebbe sulla lama o sul ghiaccio, ci appare come un “*barlume*”, ma il suo raggiungimento è incerto, illusorio.

L’antitesi originaria, particolarmente visibile in questa poesia, è tra felicità apparente e impossibile realizzazione di essa. Secondo Montale l’uomo coltiva l’infelicità per combatterla a piccole dosi, alternandola a rari momenti di felicità.

Quindi i giovani d'oggi cercano di accrescere la propria felicità attraverso i social network? Sono infelici? A questo quesito non si può dare una risposta definitiva ma la lettura di Montale può darci uno spunto di riflessione.

2 Nella storia

Dal suo percorso letterario, la visione che Montale esprime del “*male di vivere*” è anche una conseguenza delle vicende storiche che lo hanno colpito.

Eugenio Montale prese parte infatti alla Prima Guerra Mondiale, in seguito firmò il “*Manifesto degli intellettuali antifascisti*”, redatto da Benedetto Croce, nel quale esprime un dissenso politico e sociale contro la dittatura che lo porterà ad un’esistenza schiva e appartata negli anni del Ventennio. E’ proprio nel 1925, presso l’editore Piero Gobetti, che Montale pubblica la sua prima raccolta di poesie *Ossi di Seppia*.

Il primo esempio di frattura, di antitesi lo abbiamo trovato in *Non chiederci la parola*, in cui si prende la parola per dire ciò che **non** si vuole e ciò che **non** si è.

La poesia non è in grado di portare ordine nel caos interiore dell’uomo, né di definire ed esprimere precisamente impulsi e sentimenti confusi e contraddittori. Inoltre viene attribuito all’astratto una forma sensibile, attraverso le immagini di un “*animo informe*” e delle “*lettere di fuoco*”, poi si materializza l’immagine del “*croco*” ovvero il fiore dall’intenso colore giallo.

Nella prima strofa la parola poetica dovrebbe dare senso, valore, pienezza alla vita, illuminare il grigiore insensato e mortificante del vivere quotidiano, dell’aridità esistenziale (v.4 “*polveroso prato*”), ma il poeta afferma che la poesia non è in grado di svolgere questo compito.

La quartina centrale rappresenta un punto di raccordo. L'interiezione d'apertura rappresenta quasi un segno di "rammarico", ma in particolare una totale e polemica estraneità nei confronti dell'uomo deciso e sicuro, appagato e integrato nella società nella quale vive, inoltre non s'interroga e non si preoccupa della sua "ombra" che rappresenta gli aspetti negativi dell'esistenza, dell'indecifrabilità della realtà esterna e della sua stessa realtà interiore. Quest'uomo è il conformista, il fascista.

Nell'ultima strofa si ripete la formula iniziale "Non chiederci la parola che squadri da ogni lato" (v.1) che corrisponde in posizione parallela a "Non domandarci la formula che mondi possa aprirci" (v.9). La parola poetica viene ridotta a "qualche storta sillaba e secca come un ramo" (in posizione antitetica con il "croco" al verso 3).

I due versi finali, segnati da un'antitesi concettuale, esprimono la condizione di un'esistenza priva di certezze conoscitive e di valori alternativi; la poesia non è in grado di proporre messaggi positivi, può solo definire lucidamente una condizione in negativo. I poeti si sentono impotenti durante questo periodo dominato dalla dittatura fascista, ma l'unico modo per opporsi è quello di isolarsi nella propria solitudine, trovare la propria dignità solo nella negazione, non essendovi la possibilità di un impegno civile e culturale in positivo.

Nonostante i dissidi politici, Montale resterà socialmente attivo: nel 1948 inizierà a Milano l'attività di redattore presso il *Corriere delle sera* e successivamente quella di critico musicale per il *Corriere d'informazione*", come disse lui stesso nel celebre discorso del Premio Nobel per la letteratura conseguito nel 1975: "*Ho scritto poesie e per questo sono stato premiato, ma sono stato anche bibliotecario, traduttore, critico letterario, musicale e persino disoccupato per riconosciuta insufficienza di fedeltà a un regime che non potevo amare*".

La costante della vita di Montale è proprio la letteratura, per la quale nel 1975 riceve il Premio Nobel presso l'Accademia di Svezia dove pronuncerà il discorso "*E' ancora possibile la poesia?*".

E' proprio questo il quesito su cui ci interroghiamo; per Montale la poesia è destinata a morire con l'avanzare del progresso in quanto è percepita sempre più come un elemento inutile e non necessario, ma al contempo arriva ad affermare in modo contraddittorio che la poesia in realtà possiede un grande significato.

In *Spesso il male di vivere ho incontrato* Montale esprime il suo senso di malessere: l'astratto si tramuta in concreto attraverso un susseguirsi di immagini. La soluzione a questo tormento interiore non esiste per l'autore, che in alternativa alla sofferenza suggerisce l'indifferenza, il distacco completo dalla realtà, l'imperturbabilità della statua, del falco, della nuvola che si oppongono agli

elementi *terreni* quale il fiume "strozzato" dalla natura stessa, la foglia ormai morta, il cavallo stramazzone.

Nella poetica montaliana il "male di vivere" è un elemento necessario che serve ad indagare sulla condizione esistenziale dell'uomo, analisi presente nella raccolta *Ossi di Seppia* in cui il poeta è testimone di un mondo illusorio, ingannevole ed aspro.

Ad esempio in *Casa sul mare* riprende il motivo del viaggio, offrendone un'interpretazione personale: il viaggio è giunto alla fine, arrestandosi nell'immobilità della vita e del tempo. L' "anima" è morta poiché "non sa più dare un grido" (v.3) simbolo di liberazione e di vita, di una vita che si è fermata nel giro dei "minuti [...] eguali e fissi" (v.4) nell'implacabile monotonia delle sue "cure meschine" (v.2). Terminando alla "casa sul mare", il viaggio giunge al suo limite estremo, oltre il quale non è possibile procedere. Il confine fra la terra e l'acqua non apre nuove prospettive e il mare in sé risulta un termine e un ostacolo invalicabile, superficie opaca e stagnante che "nulla disvela" a differenza di Baudelaire, che vede nel mare il senso profondo di un mistero aperto a nuove esigenze conoscitive. I "pigri fumi" della "marina" (vv.10-11) corrispondono alla "poca nebbia di memorie" (v.17) che recide anche i ponti con il passato, per l'incapacità della memoria di trattenere in vita le immagini dei ricordi felici. La "casa sul mare" diventa una sorta di terra di nessuno, sospesa **tra la vita e la morte**, in un limbo in cui è difficile poter sperare o attendere qualcosa.

All'inizio della terza strofa il poeta vorrebbe poter fornire qualche risposta sul "destino" dell'uomo che sembra irrimediabilmente condannato dal "tempo", forse prospettare un'ipotesi di "salvezza" nell'eternità, in cui si placino le inquietudini e le angosce della vita. Si tratta di un'ipotesi improbabile, vaga e remota; "labile" come "spuma o ruga" (v.30). Il poeta non può che augurarla alla sua compagna di avventura terrena, dandole, un gesto di offerta propiziatoria, "l'avara sua speranza", quella speranza in cui egli, per se stesso, ha cessato di credere.

Questo concetto è molto vicino a quello esposto da Baudelaire nella raccolta *Les Fleurs du Mal* del 1857, dove il poeta ha la capacità di percepire dei segnali ma si sente al margine della società. Inoltre possiamo trovare una forte **antitesi tra il poeta e l'epoca in cui si trova**, sottolineato nella poesia dello stesso Montale e di Baudelaire che ci permette di trovare uno dei punti in comune tra i due poeti. In Baudelaire il poeta viene paragonato ad un Albatro, elogiato mentre vola per la sua magnificenza, il suo colore bianco e la sua grandezza, dotato di ali molto grandi. Lo stesso uccello che, quando si trova sulla terra ferma, viene deriso poiché viene visto come maldestro poiché le sue

grandi ali non gli permettono di camminare.

Questa metafora spiega come il poeta sia maldestro nei confronti della propria epoca e della realtà di cui parla e quindi illustra il clima di incomprensione e di rifiuto che insieme sottolineano il suo stato di "vittima": il poeta risponde con l'allontanamento da una società incapace di comprenderlo. Nella poesia montaliana troviamo la stessa condizione di allontanamento, ma stavolta il poeta si allontana dalla società di massa: deriva da ciò una condizione elitaria della cultura e degli intellettuali, tendenti ad isolarsi dal contesto sociale dell'epoca.

In effetti Montale, nella raccolta *Satura*, sottolinea questa sensazione di freddo e ostentato distacco che risolverà in seguito con l'uso dell'ironia e del sarcasmo nei confronti di una società in cui non si riconosce. Inoltre, nella sua poetica, Montale riflette un senso di frantumazione, di inconsistenza e di allontanamento rispetto al mondo esterno; il poeta si sente in disarmonia con esso, manifestando un atteggiamento di stoico distacco e saggezza che nascono dalla consapevolezza disperata della condizione reale di tutto il cosmo.

3 Il paesaggio

Un altro punto fondamentale nella poesia montaliana è il paesaggio, considerato aspro e descritto come arido, bruciato dal sole, scabro ed essenziale. Rappresenta una gabbia, quella della realtà fenomenica, ma il poeta di tanto in tanto riesce a vedere un "*barlume di speranza*" che riaffiora alla memoria.

Ne *I limoni* la realtà fenomenica viene contrapposta alla poesia de "i poeti laureati", poesia aulica, sublime e tradizionale, che l'autore rifiuta nettamente. Questa realtà è composta da un paesaggio povero e scabro, attraverso l'utilizzo di immagini concrete: erbosi fossi, pozzanghere mezzo seccate, viuzze, orti, che ci sembrano anche un po' monotone. Ma ad interrompere la monotonia sono gli alberi di limoni che, con il loro colore giallo e il loro profumo intenso, distolgono l'attenzione dal resto e, per un momento, ci fanno sentire felici. Proviamo però una felicità illusoria. Segue poi una strofa in cui il poeta si illude nuovamente che la Natura possa cedere e svelare il suo segreto con lo scopo di raggiungere la felicità. Inoltre il compito del poeta è quello di indagare, capire se si possa arrivare a una rivelazione, anch'essa illusoria. Montale si basa totalmente sulla ragione, e per questo sa che non sarà felice nemmeno se ci fosse "il filo da disbrigliare che finalmente ci metta nel mezzo di una verità". L'illusione sparisce con il ritorno nella città confusionaria; qui nuovamente ricorre il paesaggio, differente da quello precedente "dove l'azzurro si mostra soltanto a pezzi", "la pioggia

stanca la terra”, “s’affolla il tedio dell’inverno sulle case” , la luce si fa amara”. E’ dunque un paesaggio triste e quasi invisibile che fa “avara l’ anima”: a questo punto, l’ unico elemento che può ridare speranza rimane il giallo dei limoni.

Ne *La bufera e altro* troviamo il recupero dell’infanzia e degli affetti familiari considerati come depositari di una saggezza quotidiana di vita che va contro lo svuotamento dell’esistenza influenzato dalla massificazione e dalla meccanicizzazione sociale di quell’epoca alienante. Inoltre notiamo come ci sia un’evoluzione linguistica in *Satura* e in *Xenia* poiché si fa strada l’utilizzo di un linguaggio più semplice e vario, con ricorrente uso di toni ironici che caratterizzano queste ultime poesie per la loro mancanza di drammaticità, presente nelle poesie precedenti.

In effetti Montale a questo punto della sua vita si trova lontano dagli anni della giovinezza, *degli orti e dei muri* e per questo diciamo che quel mondo non esiste più; per lui quella realtà, forse, non è mai esistita, forse era solo un “*ossimoro permanente*”, per il quale non ha più senso utilizzare un lessico aulico.

Ma torniamo ancora agli Ossi.

In *Cigola la carrucola nel pozzo*, il tema centrale è quello della memoria, attraverso **l’antitesi tra il ricordo e la crudeltà dell’impossibilità di ridare vita al ricordo stesso**. La speranza di recuperare il passato, risulta quindi inutile. Montale utilizza la speranza come un elemento di conforto e consolazione, ma essendo vana, non fa altro che confermare il concetto di **illusione/delusione** descritto nei versi. Nei primi versi della poesia ci sono delle immagini limpide e luminose, piene di gioia, con le quali il poeta fa capire la sua propensione al pensiero positivo. Non appena leggiamo il verso 5, ci accorgiamo che il pensiero di Montale cambia: in effetti, il tentativo di riappropriazione appare immediatamente destinato al fallimento, vi è un mutare della sua prospettiva. Quindi non resta che il ricordo svanito della realtà, la “deformazione” e “l’allontanamento” dalla realtà, rispetto alla quale il poeta si sente subito diverso ed estraneo, perduto e senza dignità.

E, ancora più indietro, torniamo alla prima poesia di Montale, del 1916, in cui l’antitesi fa già capolino tra muri e sterpi.

Il tema principale di questa poesia è il motivo dell’aridità, un “**colloquio muto**” fra l’uomo e le cose, quella condizione esistenziale desolata, prosciugata e svuotata (“rovente muro”, “sterpi”, “sole che abbaglia”).

Un elemento che ci permette di rielaborare e interpretare questo componimento è la natura o paesaggio. Esso non si apre all’uomo, ma vive in se stesso, chiuso nella propria realtà

incomunicabile. Quindi il paesaggio non è uno scopo, ma un tramite, senza sbocchi risolutori, verso un qualcosa che resta, alla fine, misterioso ed inconoscibile.

I due versi conclusivi esprimono con straordinaria intensità tale condizione: la “muraglia”, con i “cocci aguzzi di bottiglia” rappresenta una chiusura in una prigione esistenziale, vi è un’impossibilità di attingere a quella verità tanto desiderata e sognata. Inoltre vi è un collegamento e l’applicazione dei principi enunciati in *Non chiederci la parola*: è evidente infatti la ricerca di Montale di suoni aspri e stridenti, ad esempio “schiocchi”, “scricchi”, “picchi”. Grazie a questo componimento comprendiamo la visione dell’esistenza per Montale: insensata. Infatti, anche se l’uomo si impegnasse fino all’estremo delle forze (come le formiche), non potrebbe mai raggiungere la felicità; egli sente, con “**triste meraviglia**”, che tutto è privo di significato. E in quell’iniziale meraviglia/triste entriamo subito nell’universo antinomico di Montale.

Conclusione

La nostra scelta di analizzare i vari tipi di antitesi, sia nella vita che nella poetica, di Eugenio Montale è stata frutto di una riflessione sul pensiero e su alcuni testi dell'autore. Ci siamo sentiti “*capiti*” e ci siamo “*riconosciuti*” in questa innappartenenza rispetto alla società odierna che non sempre ci permette di essere liberi come vorremmo.

Sicuramente lasceremo molte più tracce degli uomini del passato (foto, pensieri, chat, stories) ma non saremo in grado, nemmeno noi, di prendere la parola e di dire ciò che siamo e vogliamo.

Forse la condizione ossimorica e antitetica è la cifra costitutiva dell'esistenza.

Come scrive Montale nel tredicesimo *xenion* della seconda parte degli *Xenia*, in *Satura*, nei versi finali: “Eppure resta che qualcosa è accaduto, forse un niente che è tutto”. E in quell'**eppure** è racchiuso il senso, in dubbio, anche questo, della nostra esistenza.

Pure qualcosa fu scritto /sui fogli della nostra vita.²

² *Satura*, II, *Gli uomini che si voltano*.